

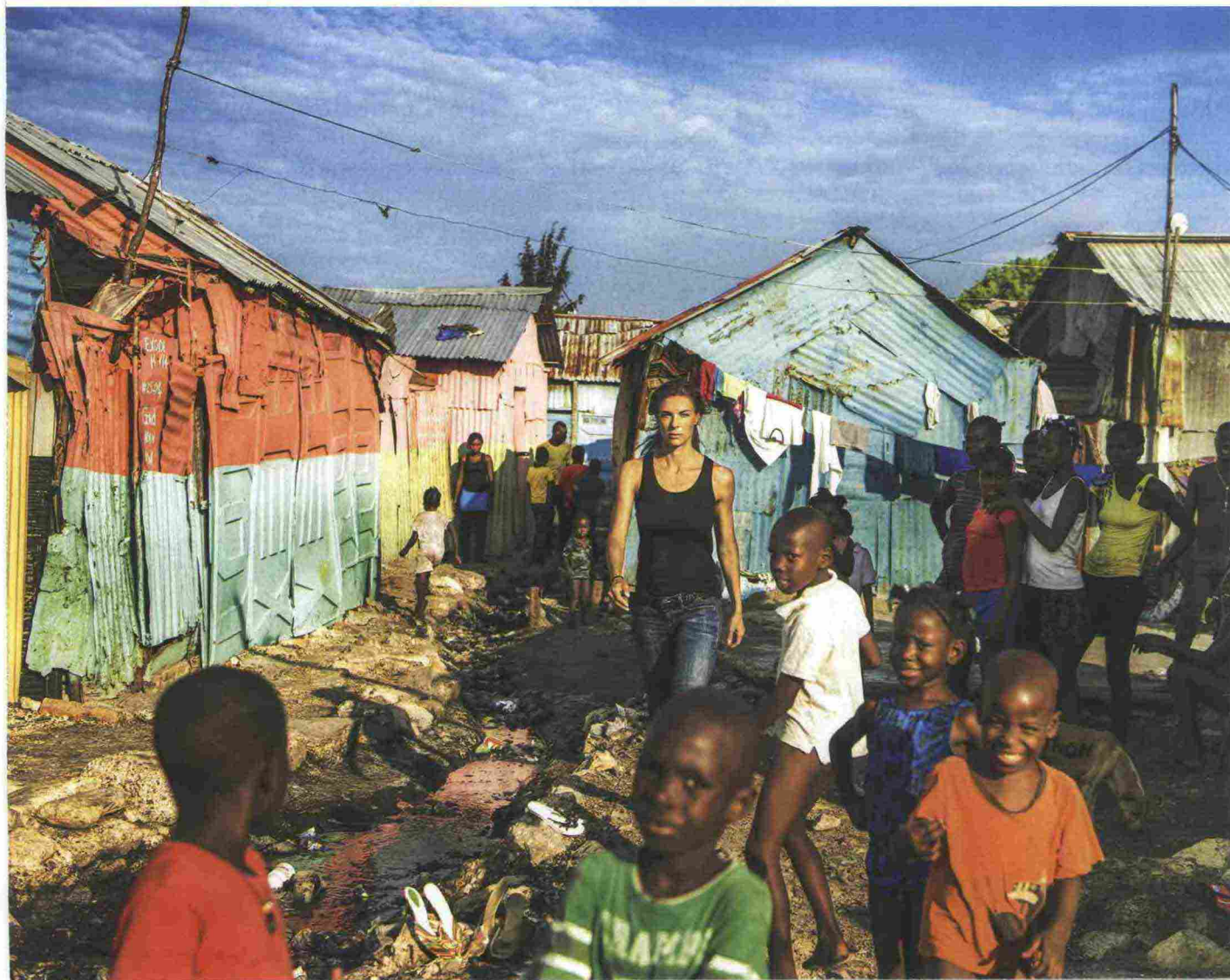
GRAZIA* REPORTAGE

HAITI

la speranza è una briciola di bene

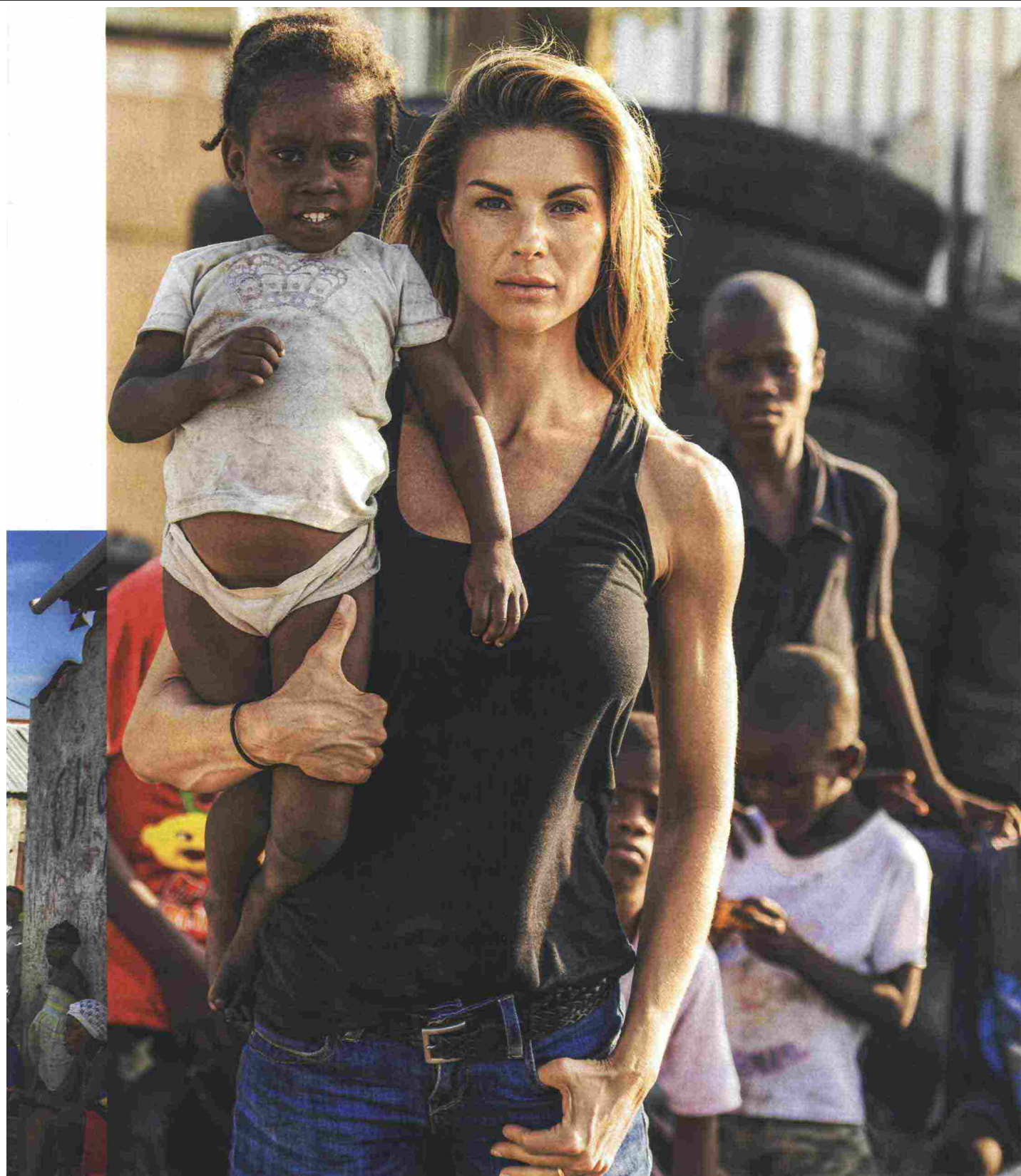
UN GRANDE FOTOGRAFO HA SEGUITO
Martina Colombari NELL'ISOLA
 DEVASTATA DAL TERREMOTO DEL 2010. QUI, TRA MACERIE
 E POVERTÀ, PICCOLI EROI LOTTANO PER UN FUTURO
 MIGLIORE. GRAZIA VI RACCONTA LE LORO STORIE

DI Martina Colombari FOTO DI Maki Galimberti DA Haiti

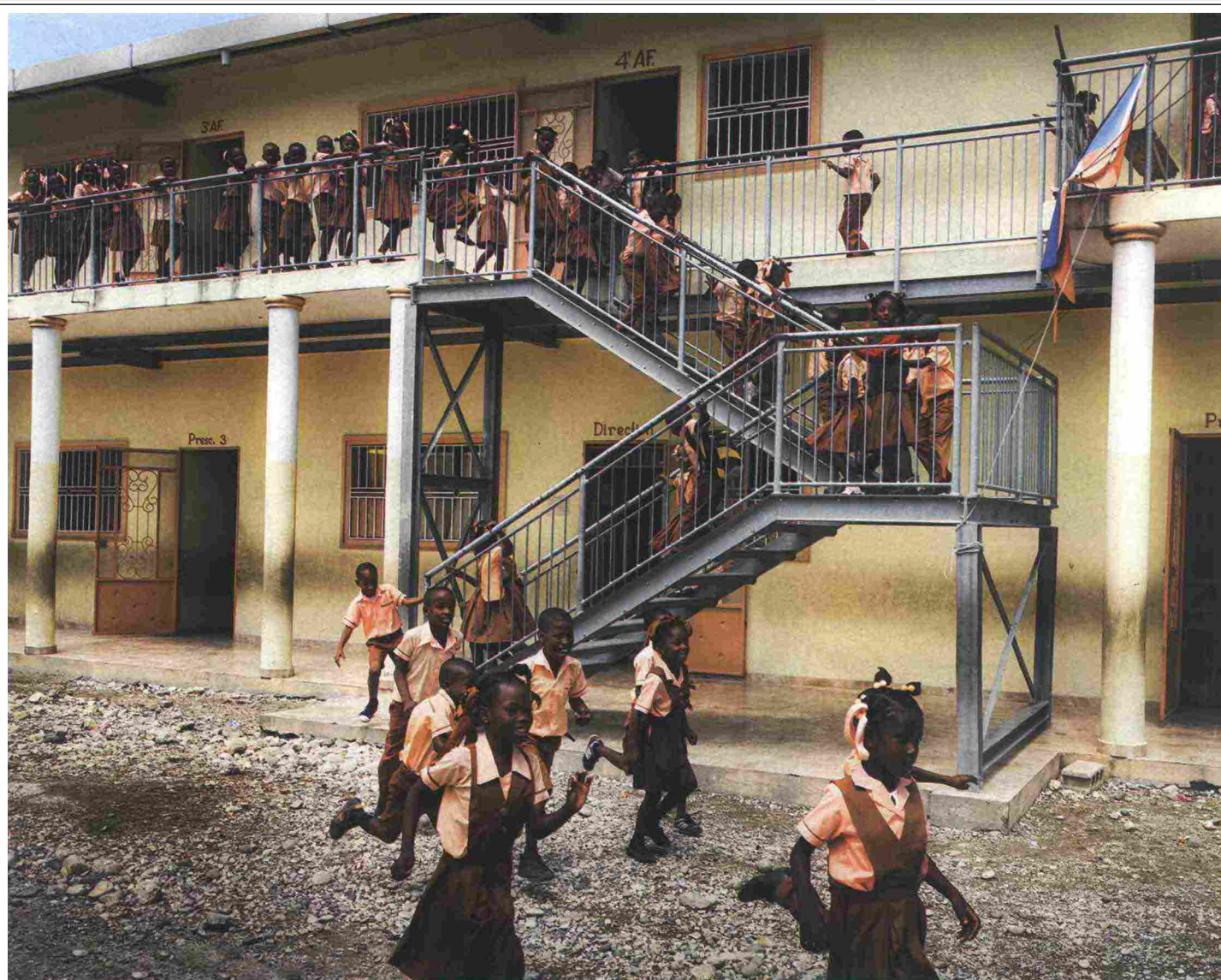


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

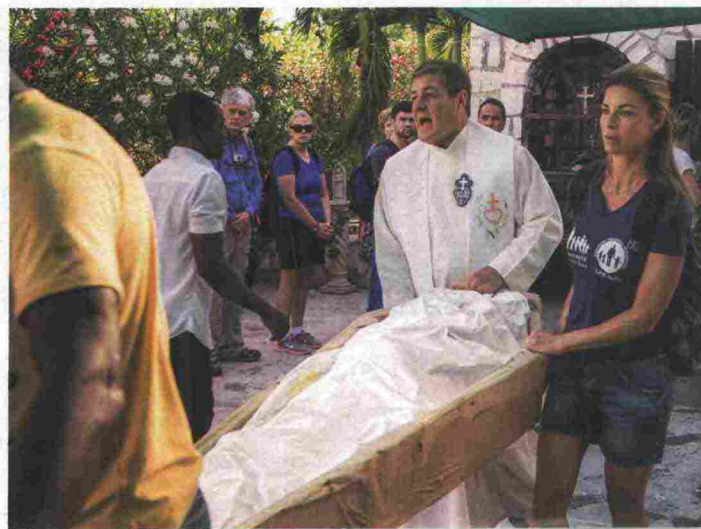
Codice abbonamento: 062192



In queste immagini, Martina Colombari, 40 anni, nella baraccopoli di Cité Soleil, ad Haiti.
 L'attrice è ambasciatrice della Fondazione [Francesca Rava NPH Italia Onlus](http://FrancescaRavaNPHItaliaOnlus.org).
 Per chi vuole fare donazioni o adottare a distanza (il costo è di 26 euro al mese):
nph-italia.org, tel. 02/54122917.



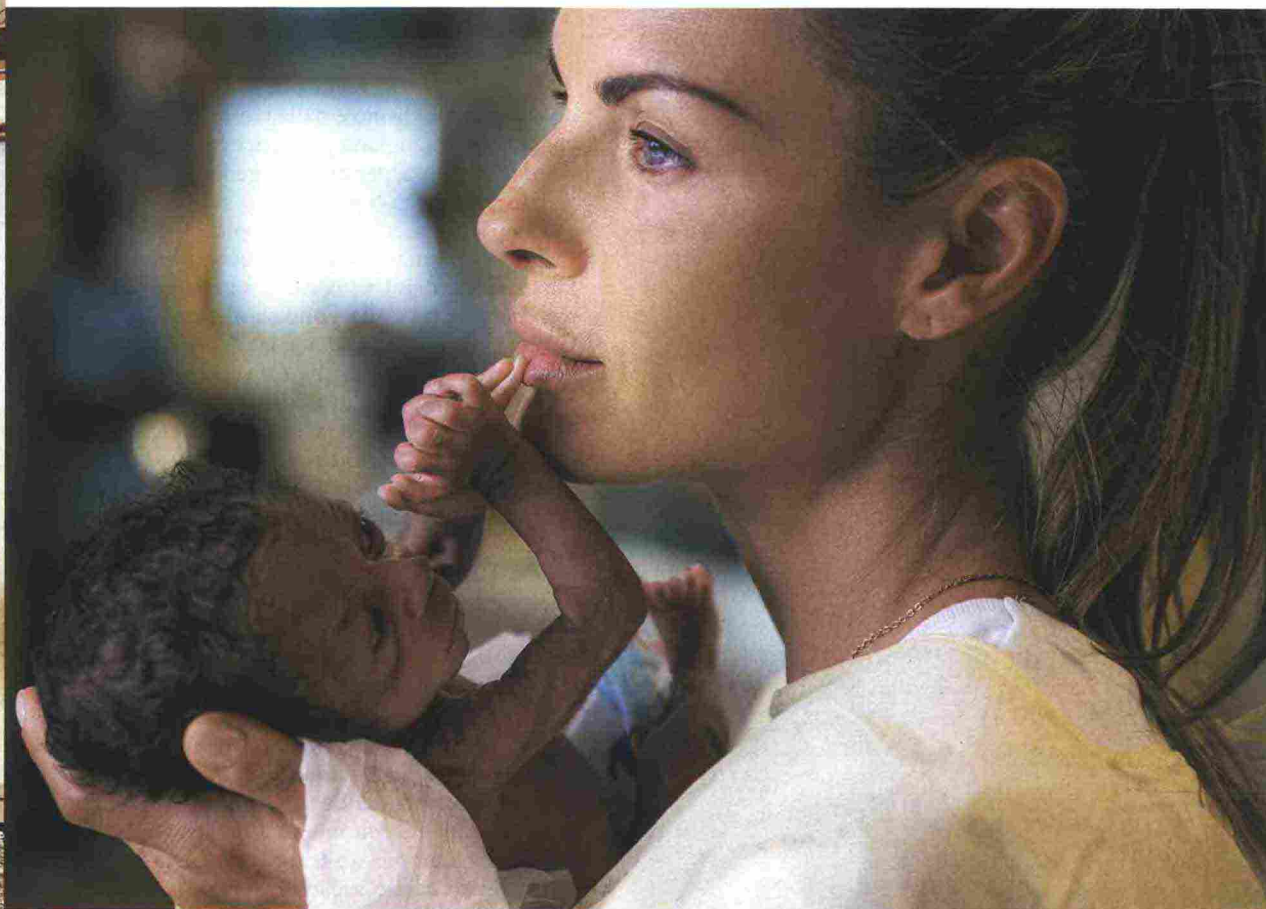
Sopra, studentesse di una scuola di strada della **Fondazione Rava**. Sotto, a sinistra, la messa delle 6,30 celebrata da padre Rick. «Ogni inizio di giornata è una fine, perché ogni messa dell'alba è un funerale», dice Colombari che, a destra, solleva una bara con il prete. Nella pagina accanto, l'attrice con un bimbo prematuro di 29 settimane nato da una donna malnutrita.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 062192

GRAZIA* HAITI, LA SPERANZA È UNA BRICIOLA DI BENE



Ad Haiti la vita e la morte si sfiorano continuamente. E ogni volta che ci vado (a partire dal 2008 ci sono stata una volta o due l'anno) le vedo convivere nella stessa baraccopoli, nella stessa stanza di ospedale, ai bordi di una strada, dove si vive e si muore quasi senza saperlo. In quest'isola non cambia mai niente. Essendo uno dei dieci Stati più corrotti al mondo, non può migliorare, perché i suoi governanti non lavorano certo per affrancarlo dallo status di secondo Paese più povero del pianeta. E non può peggiorare, perché c'è un limite a tutto, anche alla povertà. Peggio di così non si può: ogni ora muoiono, per malattie curabili, due bambini sotto i 5 anni e l'aspettativa di vita è 40 anni.

Ad Haiti nasci povero, vivi povero, muori povero. Qui il mondo, i suoi valori, così come tentiamo di viverli in Occidente, sono capovolti. Dalla disperazione. Mentre distribuivo cibo in una baraccopoli mi è capitato di vedere una madre prendere del pane e metterselo in bocca, pur avendo a fianco dei figli piccoli e affamati. Appena dopo il feroce terremoto

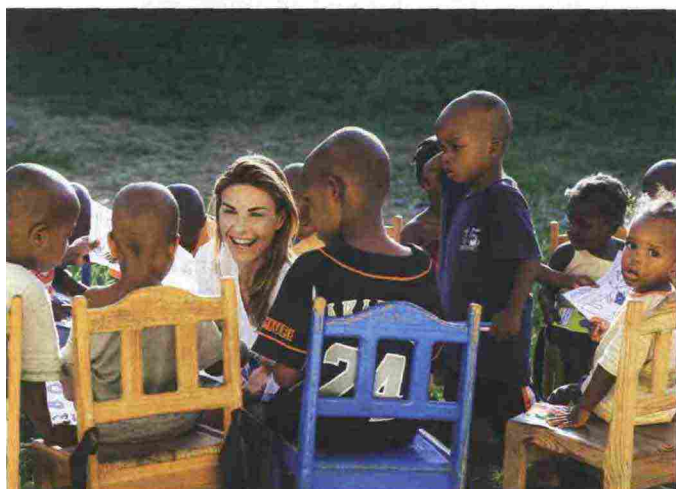
del gennaio 2010, che ha causato circa 230 mila morti e 300 mila feriti, ho visto alcuni ragazzini giocare a calcio con un pallone speciale: il teschio di un morto. E fa dolore dire che dopo il sisma, che ha reso orfani 340 mila bambini, i piccoli haitiani hanno ricevuto un numero d'identificazione, un codice, come fossero merci, per evitare che finissero nelle mani dei trafficanti d'infanzia.

Eppure ogni volta, sul volo di ritorno per l'Italia, sento la speranza che qualcosa cambi. Perché vedo briciole di bene che si fanno strada in mezzo all'orrore. Spesso sono sparse da padre Rick Frechette, prete passionista americano e medico, e dai 1.600 haitiani che lo aiutano, molti dei quali ragazzi cresciuti nelle sue strutture. Padre Rick gestisce infatti i progetti della Fondazione Francesca Rava, l'organizzazione umanitaria che sull'isola ha realizzato molte opere. Tre ospedali, tra cui Saint Damien, il più grande pediatrico di tutti i Caraibi; due orfanotrofi; una città dei mestieri, Francisville (con fabbrica di mattoni, panetteria, pastificio, sartoria e altri centri di formazione per i ragazzi); due strutture riabilitative per bambini disabili; 32 scuole di strada, che strappano ogni gior-

GRAZIA* HAITI, LA SPERANZA È UNA BRICIOLO DI BENE



Sopra, il piccolo James, 7 anni, cieco e malnutrito: la famiglia, credendolo posseduto dal demonio, lo ha abbandonato. Sotto, Martina Colombari alla Baby House della Fondazione Rava, in una seduta di disegno con i bambini.



no dall'analfabetismo e dalla violenza 10 mila piccoli che a scuola mangiano pure (ricevono anche del cibo da portare a casa, per questo i genitori ce li mandano volentieri). Prima o poi le briciole diventeranno una grossa pagnotta, mi dico ogni volta.

La briciola di cui voglio parlarvi questa volta è il piccolo James, sette anni. La sua storia straziante l'avevo letta sulla newsletter della Fondazione, qualche mese fa. Ed era così terribile che mai avrei pensato di trovarlo ancora vivo una volta sbarcata lì. E invece qualche giorno fa l'ho conosciuto. All'ospedale Saint Damien esiste un luogo speciale, la "stanza dei pesci", dove sono alloggiati i bambini che riassumono in sé il peggio di quello che può capitare a una creaturina: sono poverissimi, gravemente malati e sono stati abbandonati dalle loro famiglie. Se è difficile ad Haiti sfamare un bimbo sano, figuriamoci uno disabile. Sono entrata nella stanza e l'ho visto, con la sua benda sugli occhi. James è autistico ed epilettico, cosa che i suoi genitori ignoravano. Vedendolo graffiarsi e poi lacerarsi gli occhi da solo hanno pensato che fosse indemoniato, e lo hanno abbandonato, ormai cieco. Il linguaggio dell'amore, però, James lo capisce benissimo. Se lo accarezzi, se gli parli in tono affettuoso, se lo imbocchi, lui risponde sorridendoti, cercando voracemente le tue mani. Anche con me ha fatto così, è stato molto affettuoso: non volevo più andare via. Ora è pulito, non più affamato, curato, accudito. Pur con tutta la sfortuna del mondo, è diventato un essere umano.

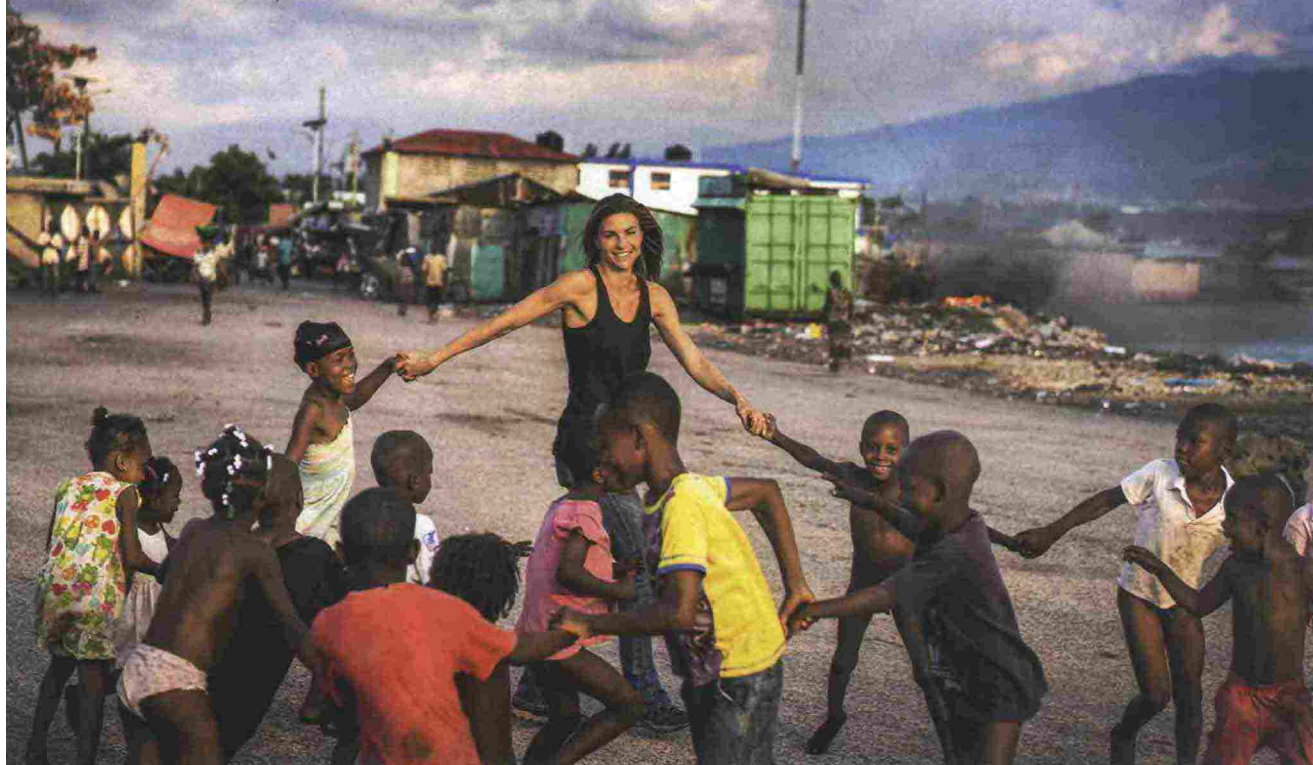
Una cosa che non possono più dire molti suoi coetanei. Te ne rendi conto soprattutto il mattino, se ad Haiti fai il volontario. Perché ogni alba, ogni inizio di giornata, è anche una fine. Le attività dei volontari, infatti, cominciano con la messa delle 6,30 celebrata nella cappella dell'ospedale da padre Rick. Circondato da bare di cartone. Sono quelli che non hanno superato la notte, all'ospedale Saint Damien: quasi sempre bambini che muoiono magari per una banale polmonite, o per un'infezione curata tardi, o per il colera. Il loro sistema immunitario non combatte, indebolito dalla denutrizione. Oppure si tratta di gente di Haiti, adulti o bambini, vero anello debole dell'isola, i cui parenti sono così poveri da non poter pagare un funerale. E allora trascinano fino alla cappella i cadaveri dei loro cari. Quando non li portano qui i genitori, è padre Rick che va a prenderli nei container-obitorio dell'ospedale generale della capitale Port-au-Prince, dove nessuno si preoccupa di seppellire chi muore.

Nella baraccopoli Cité Soleil, tra le più grandi al mondo, non c'è sistema fognario, mancano elettricità e acqua potabile. Ho visto delle piccole creature camminare in mezzo al fango, all'immondizia, all'urina; vestiti di niente, con maiali per compagni di gioco. Come potrebbero non ammalarsi, i bambini, in queste condizioni d'igiene? Padre Rick, quando li trova ancora

Foto MAKI GALIMBERTI

Codice abbonamento: 062192

GRAZIA* HAITI, LA SPERANZA È UNA BRICIOLA DI BENE



Martina Colombari improvvisa un girotondo con i piccoli haitiani. «Hanno bisogno di cibo e cure», dice, «ma anche di giocare. In pratica, di fare i bambini».

vivi, li porta con sé nelle strutture della Fondazione. E quando li trova morti, pure. E poi il giovedì li trasporta in collina, al grande cimitero comune di Titanyen, che in creolo significa “poco più di nulla”. Quando arrivo ad Haiti, aspetto il giovedì con ansia. So che sarà una prova durissima. Nonostante il balsamo di Tigre che mi porto da casa, e che metto sotto il naso, per combattere l’odore di putrefazione. Nonostante l’abitudine. Questa volta mi sono pure calata in una fossa perché, sul punto di tumulare una bara con altri volontari, ci siamo accorti che si era sollevato il coperchio. Ci voleva uno agile e magro che scendesse nel buco, per ricomporre il tutto. E hanno scelto me: è stata una cosa dolorosa, mi vengono i brividi anche ora, a pensarci. Un’altra volta, sempre di giovedì, in una fossa comune anche molto profonda, ci sono ruzzolata dentro per errore, ma per fortuna non mi sono rotta niente.

Un’altra briciola di bene è Hubens, che oggi avrà 15 anni. L’ho conosciuto durante il terremoto, nel 2010: viveva nell’orfanotrofio di Kenscoff, in montagna. Era stato tanto tempo in Italia, inviato lì dall’ospedale Saint Damien per curare un tumore del sangue da cui per fortuna è guarito, grazie ai trattamenti ricevuti. Qualche giorno fa ero al supermercato a Port-au-Prince, cercavo del tonno negli scaffali e sento: «Ciao, Martina!». Una voce fresca che mi saluta e poi

mi sconsiglia di prendere una certa marca, parlando in italiano con accento milanese. Mi sono girata ed era lui, ormai altissimo, e per fortuna in salute: ora frequenta le scuole superiori. Mi ha ricordato di avermi regalato, all’epoca, un portachiavi fatto con lacci di scarpe rossi e pezzi di lattine di bibite. Mi sono emozionata, me lo ricordavo piccolissimo, che con le manine agili ci aiutava a spostare le macerie. Già, le macerie del terremoto. È incredibile, ma le ho ritrovate anche in quest’ultimo viaggio, tra i palazzi sventrati, in campagna, ai bordi della Grand Rue della capitale, usate come bancali per le merci del mercato all’aria aperta. Per gli aiuti, dopo il sisma, sono stati raccolti circa quattro miliardi e mezzo di euro: solo l’8 per cento è arrivato alla popolazione. Il resto è svanito nel nulla. Dopo sei anni le macerie sono ancora come nelle foto che ho scattato nel 2010. Ad Haiti non cambia niente, è proprio vero. O forse è falso. Perché ora le donne avranno qualche tutela in più: stiamo raccogliendo fondi per la prevenzione e la cura del cancro al seno. Le haitiane non hanno strutture in cui fare mammografie. Se si ammalano muoiono, lasciando soli i figli. D’ora in poi, forse già dal 2017, non sarà così. O almeno, non sarà così proprio per tutte. Qualche briciola, anche se è arrivata sull’orlo del baratro, comincerà ad arretrare. (Testo raccolto da Monica Bogliardi) ■

Foto MAKI GALIMBERTI

Codice abbonamento: 062192